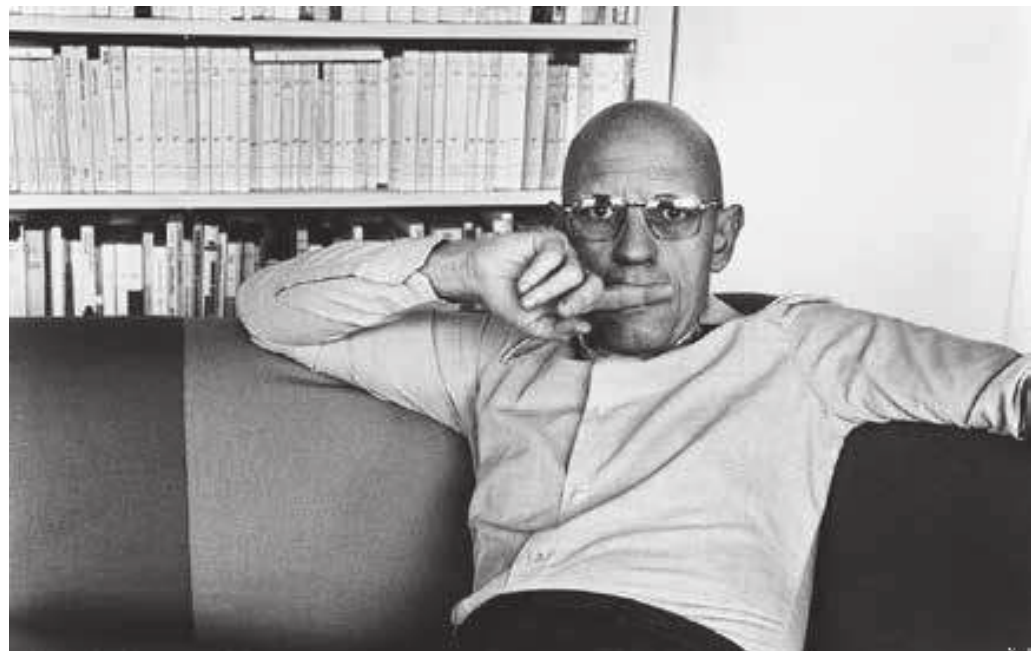


Michel Foucault, archeologo e archivista del sapere

Per Orthotes la monografia che Gilles Deleuze dedica nel 1986 all'autore de «Le parole e le cose»



Michel Foucault (1978) foto di Martine Franck

PAOLO VIGNOLA

■ È ora disponibile la nuova edizione del libro di Gilles Deleuze, *Foucault* (1986), riproposto egregiamente dalla casa editrice Orthotes (pp. 180, euro 17), con traduzione, cura e postfazione eccellenti di Filippo Domenicali. Pubblicato a due anni dalla scomparsa del filosofo che ci ha regalato lo scalpello per portare alla luce le stratificazioni del sapere e nuove lenti per osservare il potere, *Foucault* probabilmente non rappresenta soltanto una commemorazione concettuale dell'amicizia tra i due filosofi, caratterizzata da profonde condivisioni così come dal disaccordo sul desiderio e il piacere, bensì anche una risposta diagonale, discreta, quasi impercettibile, all'ormai celebre frase foucaultiana secondo cui «un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano». Invece di interpretarne il senso o di ricambiare la civetteria con un'altra fra-

se altisonante, Deleuze, in continuità con le sue monografie precedenti, sembra aver scelto la strada della macchinazione, ossia la ripetizione differenziante per cui si fa dire a un autore ciò che il suo pensiero prepara senza affermarlo esplicitamente.

COSÌ, FORSE, Deleuze ci sta suggerendo che, se il secolo deve diventare deleuziano, le ragioni – quali che siano – vanno cercate proprio in Foucault, ossia dentro al *Foucault*, nel suo *Foucault*, il quale proviene dal fuori del pensiero foucaultiano, vale a dire appunto dalla prospettiva di Deleuze, un fuori da cui osservare le viscere e i movimenti peristaltici dell'elaborazione concettuale del suo amico.

Un pensatore delle pratiche e dell'impegno nelle lotte politiche e sociali

L'ecografia deleuziana è allora quanto mai precisa nel descrivere le tre ontologie di Foucault, sapere, potere e sé, monitorandone anche il crescere e l'intrecciarsi lungo il corso dei suoi libri. Sono ontologie storiche, poiché non stabiliscono condizioni universali bensì problematiche, la cui aria kantiana si impasta col fumo delle barricate, con gli odori e le penombre delle carceri, con il vapore dei piaceri: «presentano la maniera in cui il problema si pone in una certa formazione storica: che cosa posso sapere, o che cosa posso vedere ed enunciare in certe condizioni di luce e di linguaggio? Che cosa posso fare, a che potere posso aspirare e che resistenze opporre? Che cosa posso essere, di quali pieghe posso circondarmi o come posso produrmi come soggetto?».

Ontologie: Foucault è per Deleuze sicuramente un archi-

borazione concettuale del suo amico.

«È SOLO L'INIZIO. RIFIUTO, AFFETTI, CREATIVITÀ NEL LUNGO '68», PER OMBRE CORTE

Come riprendere il sentiero interrotto dell'anticapitalismo

ROBERTO CICCARELLI

■ Movimento storico-politico che ha aperto un mondo, e fatto balenare l'impossibile nella nostra gabbia d'acciaio, il Sessantotto è identificato con l'inizio del neoliberalismo, non con la prima opposizione al capitalismo neoliberale.

A DESTRA COME A SINISTRA, il Sessantotto – che non coincide con un anno, ma con un processo globale lungo almeno un ventennio – preoccupa ancora perché è il nome di un'opposizione radicale a ciò che si presuppone sia il «reale» in nome di una *vita altra e vera*; di una militanza per un divenire imprevedibile, drammatico e incommensurabile che coincide con la vita intesa come mezzo di se stessa, non come strumento in mano ad altri; in un pensiero della vita, non in una meditazione sulla morte.

Oggi, come ieri, il problema è *imbrigliare* il desiderio e le facoltà dell'essere umano, schierandoli contro il loro stesso soggetto, in una torsione epocale che può portare a desiderare di essere schiavi in nome di una presunta libertà: quella dell'imprenditore di se stesso che promuove il *brand* dell'io sul mercato delle identità e dei valori.

LA RIVENDICAZIONE di una vita priva di finalità, o *apriori*, salvo quelli che si danno nell'esperienza per essere superate, è rovesciata nella ricerca di un'autenticità, una comunità originaria, un «popolo». Una storia del Sessantotto, e delle idee che lo hanno contrastato, come quella di Serge Audier (*La pensée anti-68, La Découverte*), ha dimostrato invece che questo conflitto è iniziato da subito, cinquant'anni fa, e fa parte di ciò che oggi chia-

miamo «Sessantotto». E si può dire che rappresenti la materia stessa della nostra politica: il rovesciamento nell'opposto delle istanze di emancipazione e liberazione, sempre presenti nel nostro sentire e pensare, è programmaticamente perseguito al fine di neutralizzare, o deviare su tutt'altri obiettivi, il conflitto contro l'alienazione, l'(auto)sfruttamento, la generazione di una conoscenza che è forza produttiva, non solo contemplazione del disagio o celebrazione delle occasioni mancate.

Il volume sarà presentato domani al Livre Festival di Esc, a Roma, alle ore 18

vista-archeologo del sapere e un cartografo del potere, ma anche e soprattutto un filosofo teoretico della molteplicità che lavora con metodologie, oggetti e materiali diversi dai suoi, ai quali però lo stesso Deleuze ha spesso attinto per sviluppare il proprio pensiero.

Foucault è però anche un pensatore delle pratiche, tanto per il suo impegno nelle lotte politiche e sociali – con la conseguente trasformazione del ruolo dell'intellettuale – quanto perché è precisamente analizzando come funzionano nel concreto e nel dettaglio le stratificazioni del sapere, le strategie del potere e le pieghe della soggettivazione, che ha reso possibile al tempo stesso una fondazione ontologica di queste tre sfere e un loro dinamismo storico. È poi tale dinamismo la chiave per leggere le evoluzioni delle formazioni giuridiche della sovranità, della disciplina e della sicurezza, dell'anatomia politica e della biopolitica, così come il primato della resistenza rispetto al potere, che sancisce la potenza – in termini nietzschiani e spinoziani – dei processi di soggettivazione e, dunque, delle lotte.

SITRATTA TUTTAVIA di un primato ontologico che deve sempre essere espresso in seno alla storia, nelle condizioni concrete dell'esperienza e nella microfisica dei rapporti di potere. Le domande poste in precedenza hanno allora un loro doppio militante, che continua a innervare e problematizzare il nostro presente: «Quali sono i nuovi tipi di lotte, trasversali e immediate, piuttosto che centralizzate e mediate? Quali sono i nuovi modi di soggettivazione, privi di identità, piuttosto che identitari? Quali poteri bisogna affrontare, e quali sono le nostre capacità di resistenza, oggi, nel momento in cui non è più sufficiente dire che le antiche lotte non valgono più?». E così, *Foucault*, ossia il doppio di Foucault, nelle ultimissime righe può esibire con grande chiarezza il senso della «morte dell'uomo» annunciata in *Le parole e le cose*, descrivendola come l'estinguersi di una forma antropocentrica di dominio sull'esistente a vantaggio di un nuovo composto di forze, una nuova forma che non sia «né Dio né uomo, di cui si può sperare che non sarà peggiore delle due precedenti»: forse, era proprio quella morte, questa nuova forma, la nascita del secolo deleuziano.

NARRATIVA

Nella Terra dei fuochi, tra fantasmi e fake news

MAURO TROTTA

■ È possibile raccontare fatti di cronaca all'epoca della rete, dei social, delle rielaborazioni continue che ogni evento subisce nella sua replicazione lungo la catena quasi interminabile delle varie fonti di informazione? E ha ancora senso la figura autoriale, l'io narrante che si fa garante del mondo costruito a partire dalla scrittura? Forse è arrivato il momento di provare qualcosa di diverso che passi non «dalla presunta oggettività dei mezzi di informazione di massa né dal rispetto della verosimiglianza propria del diritto di cronaca, ma, semmai, dal lavoro di manipolazione specifico del letterario». Sono parole, queste ultime di Giulio Milani, ideatore e direttore della nuova serie antologica «Wildworld» per Transeuropa edizioni, di cui di recente è uscito il terzo romanzo, *Cancellare la città* di Marco Arago (pp. 220, euro 16,90).

LA VICENDA SI SVOLGE in una sorta di Terra dei Fuochi portata al parossismo, all'interno di un quartiere periferico di Napoli, Casacelle. Ogni notte si scatena un incendio spaventoso che rende l'aria irrespirabile e l'atmosfera sempre più irreale. L'avvio alla storia è dato dallo stupro e dall'omicidio di una ragazza. Subito un giornale di destra incolpa, senza alcuna prova, gli zingari di una comunità che vive nel quartiere. Il campo rom viene bruciato per rappresaglia e un bambino muore nel rogo.

Il giornalista che per primo ha diffuso la *fake news*, nonostante abbia ricevuto un avviso di garanzia, si fa convincere dal suo direttore, nonché candidato per il Blocco nazionale alla presidenza della regione, Mohammed***, a cercare ulteriori elementi, naturalmente falsi, che rafforzino la bufala. Del resto «se il giornalismo è fiction, noi daremo alla gente la storia che vuole».

Tra fantasmi che sembrano diventare reali, giochi politici, manipolazione di un'opinione pubblica sempre più spaventata e incattivita, presenza pesante della camorra, la vicenda romanzesca segue il suo corso, segnata da inaspettati colpi di scena, mentre la realtà sembra sempre più perdere consistenza, la-

sciando intravedere un terribile vuoto che avvolge il tutto e che pare davvero voler cancellare la città. L'atmosfera, insomma, diventa sempre più simile a quella magistralmente descritta in *Ubik* da Philip K. Dick oppure, *si parva licet componere magnis*, è come se iniziasse in qualche maniera ad apparire quel nulla, quel vuoto che Montale dice di aver visto «con un terrore di ubriaco» in *Forse un mattino andando*.

SCRITTO CON UNA PROSA rapida, nervosa, quasi a replicare il ritmo delle serie tv più adrenaliniche, *Cancellare la città* riesce innanzi tutto a tenere il lettore avvincente alla pagina, pur sollecitando in continuazione tutta una serie di riflessioni sulle tematiche più disparate riguardanti la nostra attualità, dal ruolo dei mezzi di comunicazione, alla figura del lavoro intellettuale, alla spettacolarizzazione diffusa dell'attualità, solo per citarne alcune. Risponde pienamente, inoltre, a tutte le caratteristiche del nuovo tipo di romanzo del reale propugnato da Giulio Milani.

Da un lato, infatti, l'autore «racconta se stesso per interposto fatto di cronaca, risemantizzando un'esperienza indiretta collettiva», non a caso il giornalista protagonista del libro è Marco Arago. Dall'altro, accettando la sfida di una realtà che supera la fantasia e che può essere vinta solo se la forza inventiva supera a sua volta la realtà, l'opera letteraria diventa «una pellicola sperimentale, dove la realtà simbolica le si sovrascrive» e l'immagine sovrapposta non ha niente di realistico ma è più vera e resistente della cronaca».



menti a cominciare da quello delle donne permettono di capire che un movimento non è solo rivolta libertaria, o generazionale, né impero della politica «rivoluzionaria» o «di classe».

OGNI MOVIMENTO – in questo mondo che è iniziato allora, e il Sessantotto non è stato un'eccezione, ma la prima volta – è in primo luogo una forma di sentire produttivo, riproducibile e tramandabile che ha al centro le facoltà dei soggetti e le loro relazioni. Non solo la produzione materiale, la tecnologia, il politico. È ancora oggi, il Sessantotto, un prototipo di politica incarnata, un'etica della vita di chi si conduce criticamente in un mondo ridotto a rapporti servili, devastati dal microfascismo psichico delle passioni tristi o dell'auto-sabotaggio nel «realismo capitalista». Non è un'idea platonica, è un'invenzione politica alla portata di una prassi, individuale e collettiva imprevedibile e concreta. Il Sessantotto è un «sentiero interrotto». Io si può riprendere.